

sabato 15 settembre 2001

in scena

l'Unità 25

teatro

ATHINA CENCI OPERATA PER UN'EMORRAGIA CEREBRALE
L'attrice Athina Cenci è stata sottoposta ad un intervento chirurgico ieri mattina all'ospedale San Camillo di Roma, a causa di una emorragia cerebrale. La prognosi dell'attrice è riservata per 24 ore, come vuole la prassi. L'intervento, condotto dal primario Chiappetta, è andato bene. La Cenci era stata ricoverata in ospedale giovedì sera, in seguito ad alcuni malesseri accusati negli ultimi giorni. Il suo prossimo impegno doveva essere al teatro Puccini di Firenze, dove avrebbe dovuto portare in scena «I monologhi della vagina».

alla scala

SIGNORE E SIGNORI, ECCOVI LA «JERUSALEM» INGARBUGLIATA

Rubens Tedeschi

Capita al bigliardo che una palla, rimbalzando tra una sponda e l'altra, manchi il bersaglio. E accade, talvolta, in teatro. Alla Scala, neppure la prestigiosa bacchetta di Zubin Mehta riesce a far trionfare la verdiana «Jerusalem», importata in blocco dalla celebrata Staatsoper di Vienna: regia, scene, costumi, orchestra, coro e solisti. Cronaca smorta: applausi di convenienza, con qualche buio al soprano e un'ovazione (meritata) a Furlanetto. Poi, a mezzanotte tutti a casa, a chiedersi se valeva la pena. La risposta è che l'esito mediocre ha due responsabili: l'opera e l'esecuzione. Cominciamo dall'inizio: dal 1847 quando Verdi, pressato dagli impegni, rielaborò per Parigi «I Lombardi alla prima crociata», ribattezzati, per l'occasione, «Jerusalem». Non fu una decisione felice: «I

Lombardi», nati quattro anni prima per ricalcare il successo religioso e politico del «Nabucco», possiedono qualche pagina memorabile e molti momenti esteriori. La «Jerusalem» è la copia della copia, anche se, nell'entusiasmo della riscoperta, qualcuno giura che sia la bella copia. Forse è meno brutta, ma teatralmente meno efficace.

Nell'una e nell'altra, il soggetto è scombinatissimo: sullo sfondo della crociata, c'è un mancato assassinio, un amore in Palestina e la redenzione del malvagio davanti a Gerusalemme liberata. Nella prima versione, i crociati sono i milanesi riuniti nella basilica di Sant'Ambrogio. Nel rifacimento i protagonisti diventano francesi: il conte di Tolosa, il fratricida e la tenera figlia fidanzata a un bravo giovane accusato a

torto del delitto. Tutti vanno in Palestina dove l'innocente ne passa d'ogni colore: imprigionato dagli arabi, liberato, degradato, condannato a morte dai connazionali, e infine riabilitato (e sposato) dopo la confessione in extremis del colpevole pentito. La vicenda resta ingarbugliata, mentre Verdi taglia e ricuce il tessuto musicale, aggiungendo oltre alle mediocri danze (qui omesse), la gran scena della condanna dell'innocente, in cui emerge la forza stilistica sperimentata nel «Macbeth». Si affloscia, invece, il celebre «O Signore, dal tetto natio», travasato nell'anonimo «O mon Dieu! Ta parole est donc vaine». Nel complesso, la nuova «Jerusalem» è rifinita e compatta, ma - tolta la molla risorgimentale - lo scatto, tra vecchie cabalette e grandiosi assieme, va talora a vuoto.

Un'esecuzione impeccabile rimedierebbe qualcosa, ma proprio qui è la seconda lacuna. Il gran teatro viennese non supera una solida professionalità: in scena, due monumentali pareti firmate da Michael Levine, e la regia di Robert Carsen che, per evitare l'esteriorità grand-operistica, abbonda di modellini architettonici tolosani, sedie e luci notturne. Nella cornice volutamente povera, l'orchestra, vigorosamente diretta da Zubin Mehta, sfoggia suono e colore, il coro si mostra ben preparato, e la compagnia si difende con decoro: accanto all'imponente Roger di Ferruccio Furlanetto, la russa Marina Mescheriakova è un'Hélène diseguale, il tenore Keith Ikaia. Purdy un Gaston scarsamente eroico, e gli altri restano corretti comprimari. Né Vienna né Verdi sono al meglio.

Salvateci dalle scimmie kolossal

Deludente, schizofrenico, scritto con l'accetta: arriva nelle sale il nuovo Tim Burton

Alberto Crespi

ROMA Due film si contendevano la palma del kolossal fantascientifico più atteso dell'estate 2001: A.I. di Steven Spielberg e Il pianeta delle scimmie di Tim Burton (il film più atteso dell'anno, Il signore degli anelli di Peter Jackson, è più «fantasy» che fantascienza classica). Due opere con lunghe storie alle spalle: il primo per essere (come ormai sanno tutte le pietre del sistema solare) il progetto incompiuto di Stanley Kubrick, il secondo in quanto remake di un film omonimo, datato 1968 (regia di Franklyn J. Schaffner), capace allora di dar vita a una lunga serie di «sequel» e di telefilm e di diventare, nel tempo, un titolo/culto della generazione «verde» e radical post-sessantottina. Avendoli visti entrambi, possiamo dire che Spielberg ha fatto centro e Burton no: il fatto che gli incassi Usa sembrino dire il contrario non è una smentita, semmai una riprova. A.I. non ha incassato molto ma è destinato a crescere nel tempo, esattamente come i film del compianto Kubrick; Il pianeta delle scimmie ha rastrellato dollari a palate ma rimarrà una parentesi infelice nella carriera di Tim Burton (anche a livello personale: il regista si è assai lamentato delle condizioni di lavoro sul set e ha giurato che mai e poi mai dirigerà eventuali seguiti).

L'intento del vecchio film di Schaffner, e del romanzo di Pierre Boulle al quale tutta la saga si ispira, è semplice: riesumando l'ironia alla Swift (le scimmie evolute sono dirette discendenti degli Hominids, i cavalli saggi dei Viaggi di Gulliver), si mette l'uomo in posizione subalterna rispetto ad una specie animale e si vede come funziona il mondo «alla rovescia». Burton parte da lì, mostrandoci subito una capsula spaziale manovrata da uno scimpanzé che in realtà è addestrato da astronauti umani. Ma quando il primato si perde nello spazio, il capitano Leo Davidson parte al salvataggio e piomba in una tempesta magnetica che lo catapulta su un pianeta sconosciuto, svariata migliaia di anni dopo. Malamente atterrato in una giungla, Davidson si mescola a una tribù di trogloditi fuggiaschi subito catturati (e lui con loro) da una squadra di scimmie/soldato. Leo capisce presto l'antifona: si trova in un mondo dove le scimmie comandano, hanno potere, eleganza, cultura; e gli uomini sono poveri schiavi, non privi per altro di orgoglio e intelletto. Aiutati da una scimmia tollerante - Ari, la figlia del governatore Sandar - Leo e gli altri umani fuggono e organizzano la resistenza contro le truppe del feroce generale Thade, che odia gli umani quasi quanto Goebbels odiava gli ebrei... Il paragone fra Thade e i nazisti non è gratuito: il copione (scritta a sei mani da William Broyles, Lawrence Konner e Mark Rosenthal) è tutto un accorto appello alla tolleranza e una pensosa denuncia dell'odio razziale. L'unico che non sembra prenderlo sul serio è lo stesso Burton: da spirito libero qual è, tutte le tirare politicamente cor-



Una scena di «Il pianeta delle scimmie» di Tim Burton. Qui sotto, Nicole Kidman protagonista di «The Others» di Alejandro Amenabar

rette dei dialoghi debbono essergli sembrate insulse, e non si può dargli torto. Il risultato è un film schizofrenico, dove il Burton/Autore è rintracciabile solo in certe scenografie iperbarocche (notevole il lavoro dell'art director Rick Heinrichs) e, forse, nel bizzarro sentimento che sembra nascere fra l'umano Leo e la scimmia fin troppo umana Ari. Tutti gli altri aspetti del film sono scritti con l'accetta, e spesso ridicoli. Va anche detto che non s'era mai visto (almeno nei film di registi bravi, categoria alla quale Burton appartiene senza discussione) un eroe così piatto e monodimensionale come il Leo interpretato (?)

In Usa il remake del film culto di Schaffner ha fatto il botto... ma è solo in certe scene iperbarocche che si ritrova il regista di Batman

da Mark Wahlberg: né si capisce perché personaggi umani come il capo tribù Karubi (Kris Kristofferson) o la sua bella figlia Daena (Estella Warren) debbano stare sullo sfondo senza dire praticamente una battuta, suscitando il dubbio che in moviola ci abbiano fatto il tiro a segno. Risaltano assai di più le scimmie Tim Roth e Helena Bonham Carter, che se non altro hanno lavorato sulla mimica e sul movimento del corpo e non hanno buttato via le ore passate al trucco (curato da Rick Baker, premio Oscar pressoché sicuro).

L'impressione è che Burton abbia accettato la scommessa del kolossal su commissione e non l'abbia saputo far suo dall'interno, come invece gli era brillantemente riuscito con i due Batman. La sceneggiatura era ingestibile (il sottotitolo è talmente stupido che verrebbe voglia di raccontarlo: vi diciamo solo che si svolge a Washington, scatenate la fantasia) e la dialettica uomo/scimmia si riduce giocoforza alla pantomima, all'esibizione di attori che scimmiettano gli scimmioni. Il prossimo remake di Pianeta avrà un senso allorché i computer permetteranno di far recitare gorilla e oranghi veri; magari, perché no?, con uno scimpanzé alla regia, come nel Cameraman di Buster Keaton.



Arrivano dal festival di Venezia «The Others» di Amenabar e «Paul, Nick e gli altri» di Loach

In sala tra fantasmi e ferrovieri

Dario Zonta

ROMA L'onda lunga dei film partita dai mari mossi della Mostra di Venezia sta raggiungendo più blandamente le coste di tutti i cinema italiani. Alcuni flutti si sono allungati in anticipo esponendosi, ancora schiumanti, al vago del dio botteghino, giudice ultimo e inappellabile del gradimento pubblico.

Giudice di pace, a volte, giudice di guerra altre volte, comunque ultima risposta alle invettive, alle polemiche, agli apprezzamenti e ai giudizi dei recensori. Con buona pace dei più non dimentichi che il miglior incasso della settimana scorsa è andato a un dubbio film intitolato Save the last dance.

Così hanno rotto già i frangenti Carpenter, Giuseppe Piccioni, Clara People, Vincenzo Marra, vincitore della set-

timana della critica con il film Tornando a casa.

Ora arrivano le corazzate o le presunte tali: The Others di Alejandro Amenabar e Paul, Nick e gli altri di Ken Loach, entrambi presenti al Concorso.

Partiamo dai più giovani, portatori di speranza, sebbene la speranza in Amenabar si sposi con il brivido. Il regista spagnolo, a soli ventinove anni, firma con The Others il suo terzo film, una coproduzione americana che vede la ex grande coppia del cinema hollywoodiano ancora, benché separatamente, al lavoro: Tom Cruise come produttore e Nicole Kidman come interprete principale.

Come il giovane Amenabar sia riuscito nell'impresa rimane un mistero che sa di miracolo. I film precedenti, Aprì gli occhi e Thesis, erano quasi convincenti prove di scuola, cinema come

compito in classe promosso a pieni voti da maestre tolleranti. Ma c'è qualcosa nella sicura mano registica di Alejandro Amenabar che ha convinto la storica diffidenza delle major americane.

E in effetti in questo ultimo film Amenabar dimostra piena padronanza dei mezzi e sicura gestione degli attori, riuscendo a gestire persino Nicole Kidman, che non è propriamente famosa per le sue capacità interpretative. Sin dall'inizio, da quella prima inquadratura che la vede supina sul letto lanciare un urlo frutto di incubi paurosi.

La smorfia contratta di questo esordio fa da contraltare all'immagine del personaggio da lei interpretato, una donna rigida, repressiva e ossessionata da forti ideali cattolici che vive con i figli in una grande casa vittoriana a largo delle coste inglesi in piena Secon-

da Guerra Mondiale. Ma la casa è abitata da strane presenze che hanno facile gioco nell'atmosfera cupa e buia della villa, garantita dalla malattia dei due piccoli figli che, fotosensibili, non possono essere esposti alla luce del sole.

La presenza dei tre servitori apparsi dal nulla in una mattina di nebbia, «chiamati» da un annuncio non ancora spedito incornicia il quadro di un perfetto thriller da brivido che richiama direttamente l'immaginario letterario fornito da Henry James con il romanzo Giro di vite, punto di riferimento quasi obbligato per chi si addentra nel genere dei racconti di fantasmi.

Altra pellicola sdoganata da Venezia è Paul, Mick e gli altri film di ritorno di Ken Loach dalla trasferta americana di Bread and Roses. Il regista inglese di Piovono pietre e Ladybird, ma anche di La canzone di Carla, stringe il quadro

su alcuni operai che lavorano in uno scalo ferroviario nel sud dello Yorkshire, costretti dalla politica di privatizzazione delle Ferrovie dello Stato a inventarsi un'altra vita, un'altra capacità di resistenza alle pressioni di un mercato che miete vittime con la stessa facilità con cui svende le proprietà statali.

Il tentativo di Loach è quello di ridicolizzare il sistema delle privatizzazioni spingendo sul pedale della commedia, benché tragica.

Ma il finale, evocato sin dalla prima inquadratura che vede un operaio attardarsi sui binari mentre passa un treno, non è catartico bensì squisitamente funzionale alla logica del racconto. Il Loach duro e ironico degli esordi, di quei film dettati dalla necessità di denunciare una gestione della cosa pubblica tiranneggiata dalla lady di ferro Margaret Thatcher, è un vago ricordo.

gli altri film

È il primo vero week-end della nuova stagione che ci porterà nel 2002. Giusto, quindi, segnalare anche alcuni film usciti nelle scorse settimane, e le cui recensioni sono state in qualche modo «bloccate» dall'overdose di informazioni veneziane. Oltre ai film dei quali parliamo qui accanto, potete deliziarvi con...

SAVE THE LAST DANCE Diretto da Thomas Carter II, regista dalla lunghissima gavetta tv (anche episodi di «Miami Vice»), ha stravinto il box-office dello scorso week-end ed è il trionfo del politicamente corretto. «Flashdance» incontra «Indovina chi viene a cena»: storia d'amore inter-razziale nei sobborghi di Chicago. Li divide il colore della pelle (lei è bianca, lui è nero) ma li unisce l'amore per la danza. Anche in America il messaggio buonista ha fatto sfracelli. Il titolo è gergo delle balere: significa «tieni l'ultimo ballo» (per me).

L'UOMO IN PIÙ Una delle scoperte di Venezia: l'esordiente Paolo Sorrentino regge con mano ferma una storia molto insolita, la vita parallela di due personaggi che hanno nome & cognome uguali (Antonio Pisapia), ma destini diversi. Uno è un cantante confidenziale, l'altro un calciatore a fine carriera (ogni riferimento a personaggi esistenti, come Franco Califano e Agostino Di Bartolomei, è puramente voluto). Toni Servillo e Andrea Renzi sono i due, straordinari, protagonisti.

LE PORNOGRAPHE Una delle uscite più curiose di questo inizio stagione. Opera prima di Bertrand Bonello, selezionata dalla Semaine de la critique di Cannes 2001, è la storia di un figlio diciassettenne che cerca il padre. Piccolo dettaglio: papà è un regista di film porno, e nel film non mancano immagini hard «rubate» sul set. Un film molto intellettuale che mescola Pasolini, Monteiro e la memoria di Truffaut (c'è Jean-Pierre Léaud).

SESSION 9 Film americano anomalo, diretto da Brad Anderson, che può essere proficuamente messo a confronto con «The Others» di Amenabar: anche qui siamo in un universo claustrofobico popolato di inquietanti presenze, e anche qui il confine tra vita e morte, tra vero e falso è molto labile. Lo spunto è la ristrutturazione di un vecchio ospedale psichiatrico, che dev'essere compiuta in una settimana: il direttore dei lavori e i quattro operai che lo aiutano scoprono ben presto che i muri del manicomio grondano letteralmente dolore e follia. Con David Caruso, Paul Goolyffe e il grande scozzese Peter Mullan.

THE UNSAID Il sottotitolo è «Sotto silenzio», e poteva tranquillamente diventare il titolo, ma è ormai è molto «trendy» - scherziamo - lasciare i titoli in originale. «Unsaid» significa il «non detto», ma potremmo tradurlo, in senso psicoanalitico, «il rimosso». Andy Garcia è uno psicologo che non ha saputo «sentire» i problemi del figlio che si è suicidato. Questo si traduce in un crollo di autostima: non sa più essere un marito per la moglie, un padre per la figlia, un medico per i suoi pazienti. Se la trama vi ricorda un po' «La stanza del figlio», non siete lontani dal vero: anche se il tutto è in salsa hollywoodiana e il regista Tom McLoughlin non è, ovviamente, Nanni Moretti.

CRAZY/BEAUTIFUL Tieni l'ultimo volo: la trama è sorprendentemente simile a quella di «Save the Last Dance», ma qui non ci sono ballerini. Lei è giovane, bianca, carina, di buona famiglia: lui è ispanico e studia per diventare pilota militare. Si conoscono a scuola, lei lo punta, lui crede che sia uno scherzo poi capisce che si fa sul serio. Commedia sentimentale all'insegna - di nuovo! - del politicamente corretto. Attenzione alla ragazza, però: è Kirsten Dunst, l'inquietante bambina di «Intervista col vampiro», e sta crescendo davvero bene. In ogni senso.